

della tessitura.

Il primo filatoio fu costruito a Legnano nel 1821, con una potenza di HP 50, 5.000 fusi e 40 telai dando lavoro a circa 200 operai. La ditta era la Amman & C. ed i proprietari erano svizzeri. Costoro, che usufruivano della Valle Olona per i loro traffici regolari ed il contrabbando, più informato delle economicità della lavorazione meccanica per la vicinanza degli esempi francesi, intuirono le possibilità offerte dalla valle.

I commercianti locali di Busto e Gallarate, intuirono l'importanza dell'insediamento, che fra l'altro li affrancava dal predominio inglese e procurava loro una fonte di guadagno. Così i Ponti nel 1823 avviarono un filatoio meccanico in un vecchio mulino con ben 150 operai, a Solbiate Olona; dopo che a Legnano Eraldo Krumm, altro cittadino svizzero, nel 1824 erigeva un altro opificio, si ebbe l'inserimento massiccio di italiani.

Costanza Cantoni, che per anni aveva impegnato numerosi tessitori a domicilio e nel 1820 formato un grosso complesso di tessitura meccanica a Gallarate, nel 1828 a Castellanza, erigeva un reparto di candeggio e tintori a Legnano nel 1828 integrava il ciclo completo di lavorazione, con un filatorio.

Giuseppe Antonio Crespi, che a Busto aveva iniziato nel 1815 la tessitura meccanica di modeste dimensioni e che poi trasformerà nell'imponente coto

nificio Veneto-Lombardo, a Castellanza disponeva di filature, tintoria e candeggio.

I Gandiani, che avevano la tessitura a Sacconago, vantavano una tintoria a Fagnano Olona ed una filatura a Olgiate Olona.

Il milanese Turati analogamente disponeva di una tessitura a Busto e di una filatura e candeggio a Castellanza.

Contemporaneamente iniziava l'affrancamento delle funzioni intermediarie dei banchieri inglesi e per primi, Ponti e Turati curarono per proprio conto l'importazione diretta di grosse partite di cotone dagli Stati Uniti.

Qui, dopo l'indipendenza conquistata, si sviluppò enormemente la coltivazione del cotone e purtroppo anche la schiavitù; l'importanza dell'esportazione americana può essere così evidenziata: 1790, balles n°80, 1853 balles n°3.262.000, 1860 balles n°4.675.000

L'approvvigionamento diretto della materia prima rese disponibili ingenti capitali, guadagnati e liminando provvigioni e sovrapprezzi, che vennero impiegati nello sviluppo delle industrie ed in particolare delle filature. Del resto queste furono le prime vere grandi industrie in Italia, sia come entità di concentrazione della mano d'opera, sia dei mezzi meccanici e dell'organizzazione del lavoro. Nel 1857 lungo la valle Olona si contavano ben 18 filature con 72.782 fusi che davano lavoro a 2.443 operai, ossia a 136 ad

detti in media per opificio.

Un'idea della concentrazione nella zona si ha tenendo presente che la ditta Ponti faceva battere 1624 telai, la Turati 1232, la Candiani 800, la Canto ni 1300.

La dominazione austriaca, negli anni precedenti la sua fine, aveva creato notevoli intralci all'industria tessile. L'indipendenza conquistata nel 1859 e la costituzione del Regno d'Italia, aprirono una nuova fase di speranza e di impegno nello sviluppo industriale. Il Governo, proseguendo l'indirizzo liberalista del Cavour, aveva man mano abolito le dogane interne, ampliando così notevolmente il mercato entro i confini del Regno, ma ridusse anche le tariffe doganali sui tessuti provenienti dall'estero, creando così una grave minaccia alla nostra industria, non ancora forte tanto da poter sostenere la concorrenza. Si profilava perciò, un avvenire piuttosto fosco che fu reso ancor più duro nello stesso 1861, dallo scoppio della guerra di secessione americana. Seguente l'esempio di Turati e Ponti, gli industriali tessili si erano affrancati in una buona parte della tutela inglese, cosicché $\frac{2}{3}$ del cotone provenivano dall'America, che forniva anche un prodotto più fino.

Quello di origine orientale, passante dai porti di Venezia e Trieste era inoltre gravato da forti dazi austriaci. Le industrie perciò entrarono in una fase di declino e si rinnovò il tentativo di colti-

vazione del cotone in Italia, incoraggiata dal Governo che nel 1863 istituì la commissione reale per la coltivazione del cotone in Italia.

D'altra parte lo stato italiano doveva pensare al risanamento del dissestato bilancio e il ministro della finanza doveva ricercare nuove fonti di tassazione ricorrendo alla impopolatissima imposta sul mercato.

Non veniva concessa alcuna protezione all'importazione di prodotti stranieri, perciò non rimaneva via ai nostri industriali che ammodernare gli impianti.

Frattanto una grave disgrazia si abbatteva sulla già non florida agricoltura; l'odio prima e poi la fillossera andavano distruggendo completamente il patrimonio viticolo, esistente da molti secoli. La popolazione agricola si trovava così in difficoltà, e ricercava quindi lavoro nell'industria.

Il tormentato periodo precedente l'unificazione di tutto il territorio italiano, con la presa di Roma nel 1870 ebbe finalmente fine ed iniziò con slancio l'impegno delle energie per lo sviluppo del paese. Occorrevano però ingenti capitali, che difettavano perché le più grosse industrie erano a carattere familiare e regolavano il loro andamento in base alle disponibilità finanziarie. Sorsero perciò le prime banche e nel 1873 la prima banca della zona, ossia la "Banca di Busto Arsizio".

E' in questo periodo che sorgono diverse in-

dustrie che poi assumeranno grande importanza, così a Legnano nel 1871 prendono avvio i cotonifici dell'Acqua e Bernocchi, nel 1874 inizia l'attività per la costruzione di telai la Krumm e Cantoni che nel 1879 diventerà la Franco Tosi per la costruzione di motrici a vapore, ancora oggi una delle più vitali e grandi aziende italiane.

Lo sviluppo dell'insediamento artigianale o di piccola attività industriale sopra menzionato fu dovuto ad una germinazione interna agli opifici. Dalle ditte importanti si staccano elementi che vi hanno fatto un tirocinio come tecnici ed impiegati e che si sentono in grado di formare aziende proprie pur conservando una certa dipendenza iniziale con le originarie.

Una forte spinta a dette iniziative verso forme indipendenti fu nel 1877 il trattato italo-francese che finalmente introduceva la protezione della produzione italiana.

Occorre tenere presente che proseguito nello sviluppo dell'insediamento produttivo gli italiani si trovavano in notevole svantaggio nei confronti dei concorrenti esteri per molteplici ragioni: fra le maggiori oltre al maggior prezzo dell'acquisto delle macchine, l'onere grave per i pezzi di ricambio provenienti sempre dall'estero e del personale tecnico, la mancanza di officine attrezzate, centri commerciali per la vendita e l'acquisto dei prodotti ed infine

38

per il forte costo del combustibile che giungeva dall'Inghilterra.

Contemporaneamente si ha un notevole incremento della produzione nella valle, dovuto esclusivamente alla diminuzione della mortalità infantile, portata dal progresso della medicina per le scoperte battereologiche. Nel decennio '61/71 l'incremento era stato di n°3526 residenti, nel decennio '71/81 esso fu di numero 5275, superiore del 50% al precedente. Il notevole aumento della popolazione, le difficoltà nella quale si dibatteva l'agricoltura per la scomparsa della vite, causa la fillossera, l'enorme danno apportato all'allevamento del baco da seta dalla pebrina e dal baco, avevano ridotto il reddito della popolazione ai minimi del necessario per la sussistenza.

L'industria, che accoglie senza discriminazione i presupposti del sistema capitalistico, approfitta della situazione di disagio economico e con orari di lavoro schiavistici e retribuzioni inique, inizia l'acquisizione dei mercati soprattutto orientali, potendo battere la concorrenza delle più forti e favorite nazioni europee.

Diventa opportuno ricordare quali erano le condizioni sociali dei lavoratori dipendenti in questo periodo ed anche in questi precedenti agli albori dello sviluppo industriale.

La classe dominante si è sempre curata assai poco delle condizioni di vita della moltitudine sempre

crescente di addetti alle fabbriche e così pure il potere politico.

Il soverchio lavoro protratto anche a notte inoltrata, la poca ventilazione dei locali, il disagio continuo del corpo costretto a pochissimi movimenti, il pericolo del vicino contatto con le macchine l'assordare che queste fanno, la stessa monotonia del lavoro intristisce, logora la vita dei poveri fanciulli che entrarono nelle filature già a 7 anni. Occorre giungere sino al 1886 perchè in Italia venga varata l'II Febbraio la legge sul lavoro dei fanciulli e delle donne nelle fabbriche. In Europa erano in vigore da tempo disposizioni di protezione del lavoro dei minori. Così in Inghilterra sin dal 1802 si stabiliva per gli apprendisti un orario massimo di 12 ore giornaliere, con esclusione del lavoro notturno.

Di fronte ai mali provocati alla salute pubblica ed alla moralità, il 29 agosto 1833 fu emanata un'altra legge che proibiva l'impiego dei fanciulli sotto 19 anni, limitava a 48 ore settimanali le ore lavorative per i fanciulli dai 9 ai 13 anni, proibiva il lavoro notturno al di sotto dei 18 anni, stabiliva la durata massima del lavoro giornaliero in ore 12. Ma molto importante fu anche l'istituzione dell'Ispettore delle fabbriche per la sorveglianza del rispetto delle norme di legge e la denuncia degli abusi. Altra legge del 5 Giugno 1844, e solo per il ramo tessile, consentiva l'età minima di anni 4 ma orario massimo di ore

6,5 giornaliera, e per la prima volta regolava l'impiego della mano d'opera femminile assimilandola ai lavoratori giovani, ossia inferiore ai 18 anni.

Anche la Prussia, facente parte della confederazione germanica, con legge 9 marzo 1839, proibiva l'impiego dei ragazzi al di sotto di 9 anni in lavoro continuativo; stabiliva di ore 10 il lavoro giornaliero dei giovani in età inferiore ai 16 anni, escludendo quello notturno, domenicale e festivo. La successiva legge del 16 maggio 1853 portava l'età minima d'impiego a 12 anni, a 6 ore la durata della giornata lavorativa dei lavoratori di età inferiore ai 14 anni, con obbligo di frequenza di scuola per altre 3 ore. Questa disposizione sarà poi imposta in altri paesi.

In Inghilterra la legge sulle fabbriche ed officine del 27 maggio 1878 impone l'età minima di anni 10 per il lavoro dei fanciulli, 28 ore settimanali massime con punte di ore 5 giornaliera per i giovani dai 10 ai 14 anni, 56 ore settimanali per i giovani dai 14 ai 18 anni e per le donne, 60 ore settimanali per gli altri.

Mentre in tutti i paesi si sviluppa da parte della classe governativa, la coscienza della protezione dei lavoratori dalla ossessione del predominio del mezzo meccanico, in Italia si deve giungere al 1886, con la legge dell'11 febbraio, per una prima difesa dei minori e delle donne.

Allora l'orario di lavoro era di 14-16 ore

al giorno, i salari erano in centesimi di lire, difficilmente arrivavano alla lira e in casi particolari potevano anche raggiungere il traguardo di lire 1,20 e 1,50, non vi era nessuna misura di igiene e prevenzioni contro gli infortuni, alcuna forma di assistenza e tanto meno di pensionamento. Anche i lavoratori a domicilio per conto delle ditte, se godevano di maggiore libertà non essendo costretti ad orari fissi di lavoro non traevano dalla loro fatica che un compenso assai magro e spesso aleatorio.

Comunque la nuova legge del 1886 vietava l'impiego dei minori di anni 9 nelle industrie; per il lavoro di quelli fra i 9 e i 15 anni imponeva un certificato medico del consiglio circondariale di sanità, attestante la sanità dell'individuo e la sua idoneità al lavoro, cui era destinato. Veniva inoltre stabilito l'orario massimo di ore 8 giornaliere.

Nessuna indicazione per l'orario dei lavoratori di età superiore ai 15 anni, che continuava ed essere a discrezione dei padroni.

Veniva pure riconosciuta la responsabilità dei datori di lavoro in caso di infortunio.

Nell'ultimo decennio del secolo XIX avviene anche lo smembramento delle grandi proprietà terriere, che vengono cedute anche in piccoli appezzamenti.

I capitali così realizzati vengono impiegati sia nello sviluppo delle industrie, ma molto per il rinnovamento di Milano.